

Oltrepo partigiano

Al crocevia di quattro regioni, aspetti della Resistenza nell'Oltrepo pavese

□ Pierangelo Lombardi

Il 28 aprile 1945, con la fucilazione di Mussolini e dei gerarchi fascisti sulle rive del lago di Como, era toccato proprio ai partigiani dell'Oltrepo Pavese chiudere un conto che si era aperto 23 anni prima, allorché, a Milano, le squadre lomelline di Cesare Forni avevano preso possesso con la forza di Palazzo Marino, spianando al fascismo la via della definitiva conquista del potere.

Così come la Lomellina era, appunto, stata, anni addietro, una regione di punta nella geografia del fascismo lombardo e nazionale, era, ora, un altro territorio pavese a sancire, con un atto di intrinseca drammaticità, ma di alto valore simbolico, il proprio ruolo di protagonista nella storia d'Italia.

Quello dell'Oltrepo Pavese è un ter-



Partigiani della brigata "Crespi" a Pavia

ritorio che si propone all'osservatore come un area cerniera tra regioni, culture, tradizioni assai differenziate tra di loro. Proprio per le sue caratteristiche geografiche e storiche la zona è inserita, senza soluzione di continuità, in un comprensorio ben più vasto che si sviluppa ed estende intorno al sistema montuoso dell'Appennino ligure-alesandrino.

Dalla localizzazione dei primi gruppi (almeno fino alla tarda primavera del '44) emerge prima di tutto un elemento di grande interesse.

Nel quadro della primitiva organizzazione e delle prime azioni partigiane, è fuor di dubbio la priorità del Piacentino e delle aree liguri e alessandrine sull'Oltrepo.

Non solo i gruppi più numerosi e di maggior peso si van formando ai margini di quelli che sono i suoi confini amministrativi, ma sono proprio loro i protagonisti delle prime, più clamorose azioni e incursioni in territorio pavese.

Ciò non esclude, ovviamente, la presenza di piccoli nuclei più direttamente legati al territorio - Primula Rossa (Angelo Ansaldo), Tundra (Tiziano Marchesi), Fusco (Cesare Pozzi) - o costituiti intorno a sbandati o prigionieri di guerra di ogni nazionalità che avevan trovato rifugio in Oltrepo. Né si vuole sottovalutare la presenza, subito dopo l'8 settembre, di una rete clandestina di appoggio e di smista-

mento per i renitenti, sbandati e sfollati lungo i paesi di pianura e della prima fascia collinare.

Quel che, però, è certo, è che tardano a farsi strada, nel territorio, i primi esempi di gruppi armati con alle spalle precisi referenti politici e/o organizzativi. Chi si rifugia in montagna ha un unico denominatore comune: il rifiuto della guerra e la volontà di sopravvivenza. Chi, invece, ha obiettivi più ambiziosi in genere viene dal versante ligure e guarda, come riferimento, soprattutto a Genova né è sicuramente un caso, che, nel '44, l'Oltrepo partigiano graviti in buona parte sulla VI zona ligure.

“Non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione, direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista di una società”.

P. Paolo Pasolini - “Le belle bandiere” - settembre 1962

All'interno:

- La fucilazione di Mussolini
- Ti ricordi quel 25 aprile?
- Revisionismo sulle stragi
- Per conoscere e approfondire

La prima fase è, dunque, segnata da un ribellismo immediato e da una disobbedienza istintiva. Talvolta questi atteggiamenti si esprimono con l'incontro tra i piccoli nuclei costituiti e i giovani sbandati e/o renitenti del luogo; talaltra, si verifica il caso del capo, solo, che cerca una banda (l'incontro del "Greco" - Andrea Spanojannis - ad esempio, con i giovani di Costalta e di Pecorara). In qualche caso neppure è possibile una distinzione netta tra le bande, tanto frequenti sono smembramenti, assorbimenti e fusioni.

I caratteri tipici di questa fase sono una forte disorganizzazione, uno spiccato senso giovanile dell'avventura, il giudizio sommario e semplificato intorno a tutto ciò che, in qualche modo, poteva evocare il fascismo (e che legittimava anche pericolose scorciatoie).

Non è senza significato che proprio intorno alla banda del "Greco" (con il suo disarmo, in luglio, e il passaggio dei suoi uomini in parte alla "Crespi", in parte alle GL) si consumi un episodio decisivo ai fini del passaggio dalla fase delle "bande" spontanee a quella delle formazioni organizzate.

Dopo la liberazione di Roma, in giugno, è ormai diffusa la convinzione che si sia davvero alla resa dei conti. La situazione è in rapida evoluzione; la durezza dello scontro impone scelte di campo. La comparsa "ufficiale" dei partigiani nella montagna varzeese, alla fine di maggio, la presenza crescente di gruppi, più o meno organizzati, e il rifiuto dei bandi di chiamata alle armi

porta man mano al superamento dell'atavica diffidenza contadina.

Il processo di espansione partigiana va dal Brallo verso Nord, con il progressivo assorbimento dei vari gruppi locali. Si costituiscono la 51° "Capettini" e la 87° "Crespi" (garibaldine). Ancora più a nord, si colloca la "Matteotti" che definisce il suo raggio d'azione tra la valle Scuropasso e l'alta Val Versa. A est, in collegamento diretto con il Piacentino, le formazioni di Giustizia e Libertà.

È, questa, una fase complessa e caratterizzata da forti tensioni, sospetti, azioni di disarmo e colpi di mano tra le formazioni che controllano i due versanti, pavese e piacentino. Finalmente, l'11 agosto, la conferenza di Romagnese delinea un assetto, lungo la linea spartiacque Penice-Romagnese, che non subirà modifiche sostanziali fino alla Liberazione.

Il progressivo disarmo dei presidi fascisti e l'espansione verso la media collina allontanano la minaccia fascista diretta, limitandosi, la stessa, ad occasionali - ma non per questo, meno pericolose - puntate brigatiste.

Dopo la battaglia dell'Aronchio, il 25 luglio - dove i contadini combattono a fianco dei partigiani con armi di fortuna - e la conquista del castello di Pietragavina, a metà agosto, tutta la montagna e l'alta collina sono sotto il controllo partigiano. Ne resta esclusa, al fondovalle, solo Varzi, nei confronti della quale va maturando un sentimento di rivincita e di resa dei conti da parte dei paesi della montagna.

Proprio da Varzi, il 26 agosto oltre un

"FURONO ANNI IN CUI MOLTI DIVENTARONO DIVERSI DA CIÒ CHE ERANO STATI PRIMA... DIVERSI E MIGLIORI OGNUNO SENTIVA DI DOVER DARE IL MEGLIO DI SÉ. QUESTO SPANDEVA INTORNO UNO STRAORDINARIO BENESSERE, E QUANDO RICORDIAMO QUEGLI ANNI, RICORDIAMO IL BENESSERE INSIEME AI DISAGI, AL FREDDO, ALLA FAME E ALLA PAURA, CHE IN QUELLE GIORNATE NON CI LASCIAVANO MAI".

Natalia Ginzburg

migliaio tra tedeschi e fascisti attaccano le posizioni partigiane e puntano su Bobbio, lungo la direttrice Penice-Brallo, nel quadro di una vasta operazione di rastrellamento che, investendo anche l'Alessandrino e un'ampia porzione dell'Appennino ligure-emiliano, ha lo scopo di ristabilire le comunicazioni tra la Liguria e la valle del Po. Il rastrellamento investe la montagna. Allo scontro frontale non si regge e la difesa rigida delle posizioni si rivela perdente (più accorto si rivelerà l'atteggiamento dei garibaldini liguri). Le antiche polemiche tra le formazioni trovano nuovo alimento dal cedimento giellista sul Penice.

Lo scoramento e il disorientamento durano, però, solo pochi giorni. Tra la fine di agosto e i primi di settembre la maggior parte dei reparti tedeschi e fascisti abbandonano il territorio conquistato. Il rastrellamento - il primo, in grande stile - ha fatto emergere molti problemi (fra tutti, la fragilità dell'organizzazione e l'azione frammentaria e isolata), ma ha suggerito anche preziosi insegnamenti. Il successo fascista si rivela più apparente che reale e non è in grado di impedire, di lì a poche settimane, la ripresa partigiana.

Sul piano militare si assiste a una più vasta espansione e riorganizzazione delle formazioni. I contrasti e gli strascichi polemici paiono definitivamente superati. Il 2 settembre viene firmato un accordo di collaborazione militare tra GL e garibaldini. I problemi organizzativi e di inquadramento delle formazioni trovano nuova soluzione.

"IL PRIMO SIGNIFICATO DI LIBERTÁ CHE ASSUME LA SCELTA RESISTENZIALE È IMPLICITO NEL SUO ESSERE UN ATTO DI DISOBEDIENZA... PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA GLI ITALIANI VISSERO IN FORME VARIE UN'ESPERIENZA DI DISOBEDIENZA DI MASSA."

Claudio Pavone

"Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza"

Mentre le forze partigiane si riorganizzano ed accrescono la loro efficacia operativa, alla fine di ottobre un vasto territorio liberato e controllato dalle formazioni si spinge fino alle propaggini della bassa collina. Rispetto a luglio-agosto esso è accresciuto con la conquista di Varzi e di tutta la media/bassa Valle Staffora, fino a Godiasco.

Con la presa di Varzi, l'Oltrepo Pavese acquista una dimensione e un respiro tali da affiancarsi alle altre tre zone libere (piacentina, ligure e alessandrina).

Si viene così a creare una curiosa commistione tra la forma della zona libera e la repubblica partigiana vera e propria, laddove la situazione di stabilità raggiunta dava origine all'organizzazione di un autentico governo sul territorio. Su questa vastissima 'zona libera' si scatena, a fine novembre, la furia nazifascista. Il contesto generale, caratterizzato dal proclama Alexander e dall'arresto delle operazioni sulla "linea gotica", è fin troppo noto.

Un "inverno di sangue" promettevano i volantini lanciati dalle 'cicogne' naziste sui territori partigiani. Questa volta lo scopo dei nazifascisti era quello di condurre un attacco definitivo, annientando le formazioni e impartendo una dura lezione alle popolazioni di quelle valli che collaboravano con i 'ribelli'.

Il rastrellamento, che parte proprio a nord-est dello schieramento partigiano (dal Pavese e dal Piacentino) è una vicenda militare assai complessa, un mosaico di fatti d'arme grandi e piccoli, una lunga serie di episodi, di violenze, di lutti. Il piano tedesco era quello di spingere sulle cime dei monti tutte le formazioni con una grande manovra di

accerchiamento.

Il 23 novembre i rastrellatori si muovono lungo le direttrici della Valle Scuropasso e della Ghiaia dei Risi verso lo spartiacque di Costa Cavalieri/Torre degli Alberi. Di qui al Carmine e a Ruino. Da Zavattarello si scende a Pietragavina, da una parte; a Romagnese e al Penice, dall'altra. La zona è sconvolta e messa a ferro e a fuoco. Per l'Oltrepo son giornate di vera tregenda: e tanto più feroce è il comportamento verso le popolazioni laddove i partigiani tentano di resistere.

Con la riconquista di Varzi, abban-

Tanto drammatica è ormai la situazione che a S. Sebastiano Curone i responsabili politici e militari decidono di procedere al momentaneo scioglimento delle formazioni.

L'ultima, non meno drammatica fase è caratterizzata dall'epurazione, dallo sfoltoimento degli organici e dall'occultamento, come condizione essenziale per la sopravvivenza del movimento partigiano. Si dà corso all'operazione di ritorno a piccoli gruppi alle posizioni di partenza attraverso le maglie dello schieramento nemico. Non che il nemico dia tregua alle formazioni o al gruppo tornato ai luoghi di origine.

Si tratta di contrapporre, semmai, con quell'operazione, ad una tattica mobilissima una tattica altrettanto mobile. Tra dicembre e febbraio la lotta si viene frantumando in una serie di episodi nei quali si distingue la ferocia della Sichert's Abteilung e il cui minimo denominatore è una caccia all'uomo, che si lascia alle spalle una scia di violenza e di voglia di vendetta.

È l'inverno delle 'buche', scavate nella neve. Non si spara se non si è attaccati, non solo per la disparità delle forze in campo, ma anche per salvare la popolazione, provatissima, da sicure rappresaglie.

La ripresa è, però, evidente fin dai primi di febbraio, quando il grosso delle forze che ha operato il rastrellamento abbandona la zona e il fronte torna ad avanzare verso Nord. Restano i presidi, per lo più fascisti, di varia entità.

Anche in Oltrepo si assiste a una cauta e lenta riorganizzazione. Il 18 febbraio il Comando Divisione dell'"Aliotta" si ricostituisce a Ca' d'Agosto, presso Torre degli Alberi; poi torna a Zavattarello. Quattro



Capannette di Pei - "Americano" con alcuni responsabili di distaccamento della "Aliotta" - Estate 1944

donata dai garibaldini ai primi di dicembre, le forze partigiane si attestano sulle alture alla sinistra della Staffora, mentre a Peli e a Coli le brigate GL sono impegnate in furiosi combattimenti.

L'attacco e lo sfondamento avvengono il 12 dicembre, nella nebbia e nella neve. L'affondo è diretto verso l'alta Valle Staffora. I tedeschi attuano l'ampia manovra avvolgente che dalla valle, dal Tortonese e dalle valli Liguri converge sui crinali dell'Antola. È il momento del massimo ripiegamento: Giovà, Capannette, Monte Ebro, Val Borbera, Capanne di Carrega (dove si installa un'infermeria), Cantalupo Ligure sono i luoghi della ritirata.

giorni prima la primavera era arrivata in anticipo con lo scontro, condotto in campo aperto, delle Ceneri. Ai primi di marzo, con la difesa di Zavattarello e la battaglia di Costapelata è definitivamente respinto l'estremo attacco concentrico dalle valli Scuropasso e Ardivestra, che mirava a scardinare il sistema difensivo faticosamente ricostruito e imperniato su Zavattarello. A metà marzo Varzi, abbandonata dai nazifascisti, è ripresa. Tra la fine di febbraio e i primi di aprile si riorganizzano le formazioni. Il 27 febbraio a Casa Marchese è costituito il Comando operativo "Settore Oltrepo pavese", ancora subordinato alle direttive del Comando VI Zona. L'accordo, ribadito e perfezionato il 9 aprile sancisce l'assetto finale delle formazioni



Partigiana dell'Aliotta a Pavia
26 aprile 1945

dipendenti dal Settore Operativo Oltrepo Pavese.

All'ordine del giorno si pone, ormai, la discesa in pianura, che ha come obiettivi i centri maggiori posti lungo la via Emilia.

L'"Aliotta" discende la Valle Staffora, puntando su Voghera; la "Gramsci" si dirige su Casteggio; la "Masia" su Broni; la "Matteotti" su Stradella.

L'insurrezione dura in provincia di Pavia poco più di quattro giorni. Attraversato il Po e occupato il capoluogo fin dal pomeriggio, le formazioni dell'Oltrepo Pavese sono le prime ad entrare in Milano la sera stessa del 26 aprile, due giorni prima di quelle dell'Ossola e cinque giorni prima degli americani della V Armata. E proprio tra quei partigiani dell'Oltrepo Pavese sono scelti gli uomini per la missione di Dongo.

Per conoscere e approfondire

"Anche l'Italia ha vinto" è un CD Rom prodotto e realizzato dall'Istituto di Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Pavia (ISREC), con la collaborazione del comune di Stradella, dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia provinciale e delle sezioni ANPI di Stradella e Voghera.

L'iniziativa, inserita nel progetto "Archivi del '900", intende rendere disponibile, per uso didattico, una parte della documentazione presente presso l'ISREC, a partire dalle origini del fascismo fino al secondo dopoguerra, offrendo occasioni di stimolo in grado di coinvolgere gli studenti nell'uso appropriato di materiale documentario.

Le indicazioni contenute nel CD sono una traccia per orientare l'insegnante nell'utilizzo di strumenti e materiali necessari ad un proprio percorso di ricerca. Una sorta di grande magazzino a cui attingere per affrontare diversi temi di lavoro:

testi, immagini e suoni - presenti e conservati in originale - oppure documenti scritti, testimonianze, o la cartella delle idee con le varie ipotesi storiografiche o quella di lavoro con modelli per simulare il lavoro dello storico.

Non si tratta di cestinare i manuali di storia ma di avvicinare i ragazzi ai valori etico-civili che furono alla base di alcuni momenti fondamentali - l'antifascismo e la resistenza in particolare - della nostra storia recente. La presentazione è prevista a breve.

Per informazioni:
ISREC tel. 0382 - 32263

CD-ROM

"La Resistenza 1943-1945. L'Italia dal fascismo alla repubblica".
Laterza Multimedia

DA LEGGERE...

Tre volumi di base:

• "Storia della Resistenza italiana" - R. Battaglia. Einaudi, 1964

• "Resistenza e storia d'Italia" - G. Quazza. Feltrinelli, 1976

• "Una guerra civile" - C. Pavone. Bollati Boringhieri, 1991

...SULL'OLTREPO

• "Storia della Resistenza in provincia di Pavia" - A. Barioli, A. Casati, M. Cassinelli. Pavia, 1959

• "Oltrepo partigiano" (Documenti della Resistenza armata nell'Oltrepo pavese - marzo '44 - aprile '45). Pavia, 1973

• "Il coraggio del no" - a cura di U. Alfassio Grimaldi. Pavia 1976

• "La resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po" - U. Scagni. Varzi, 1995

• Il comandante "Americano" - U. Scagni. Varzi, 1998

Prima e dopo la fucilazione di Mussolini

Testimonianza di uno dei protagonisti

□ **Paolo Murialdi**

La lettura di un saggio interessante, *Il corpo del duce* di Sergio Luzzatto (1) e il riaffiorare di particolari falsi o poco verosimili sulla fine di Mussolini, mi inducono a riordinare i ricordi e a darne testimonianza in modo organico e non occasionale come ho già fatto in passato (2).

Non ero a Dongo il 28 aprile 1945, ma ho partecipato ai fatti che hanno preceduto la partenza della spedizione di Aldo Lampredi (Guido) e Walter Audisio e sono stato un testimone molto mattutino dell'epilogo di Piazzale Loreto.

Facevo parte delle formazioni partigiane dell'Oltrepo pavese entrate per prime nella Milano insorta. L'Oltrepo comprendeva garibaldini - in netta maggioranza - giellisti e matteottini. Il comandante era Italo Pietra (Edoardo il nome di battaglia), il commissario Mario Alberto Cavallotti (Albero). Io ero il capo di Stato maggiore.

Era il 27 aprile, un venerdì. All'alba, da Voghera, Casteggio, Broni e Stradella avevamo preso le strade che portano a Pavia. In pochi su automezzi e motociclette; quasi tutti a piedi.

Da tempo il Comando generale del Corpo volontari della libertà (Cvl) aveva disposto che anche i partigiani dell'Oltrepo pavese dovessero convergere su Milano nel momento dell'insurrezione. Ma gli Alleati - attraverso il capo della missione paracadutata nel cuore dell'Appennino ligure, piemontese e lombardo - ci avevano ordinato di non superare il Po. Non dovevamo andare neppure a Pavia.

Figuriamoci a Milano.

Così la sera del 26 avevamo cercato di nascondere al capitano inglese Bill (Basil Irwin) la nostra decisione. Andare a Milano era una questione di principio per affermare la presenza italiana nella guerra di liberazione. Capii più tardi che le



Paolo Murialdi (secondo da sinistra con il braccio alzato) con "Riccardo" (Alfredo Mordini) leggendario ispettore delle Brigate Garibaldi a Pavia

nostre astuzie erano state superflue perché gli inglesi e gli americani delle missioni la pensavano un po' diversamente dai loro generali. Avevano simpatia per i partigiani.

In molti passammo il Po su una passerella rimasta intatta davanti all'abitato di Mezzana Corti. Quanti eravamo in cammino? Più di cinquecento. Un terzo, almeno, dell'intero Oltrepo degli ultimi mesi di guerra. C'erano le brigate garibaldine "Crespi" e "Casotti" al completo e rappresentanti di altre brigate e delle formazioni GL e "Matteotti".

Anche se tedeschi e fascisti erano ormai in fuga, pochi partigiani cantavano. A Voghera e negli altri centri liberati il 26 avevamo perduto alcuni compagni.

A Pavia, il ponte moderno sul Ticino era stato salvato dalla distruzione. Imboccammo Strada Nuova in colonna. Facevamo bella figura perché quasi tutti vestivamo giacconi, giubbotti, camicie, pantaloni e scarpe dell'esercito americano che ci aveva lanciato nelle ultime setti-

mane. In testa alle formazioni i tricolori con una stella al posto dello stemma sabaudo. Non mancavano i fazzoletti rossi.

Arrivammo al Castello. Il cortile era pieno di camion gialli abbandonati. C'erano anche alcune automobili e qualche motocicletta col sidecar. Così i tedeschi in fuga motorizzarono l'Oltrepo.

Nel primo pomeriggio imboccammo di nuovo la statale 35. Bel tempo, cielo azzurro. In testa alla colonna la moto di "Ciro" e di "Gim" della brigata "Crespi" e la Volkswagen scoperta del Comando di zona. Guidava il "Moro", con a fianco Alfredo Mordini (Riccardo, ispettore delle brigate Garibaldi); dietro "Edoardo", "Albero" e io in mezzo.

Il comandante della divisione Gramsci, Luchino Dal Verme, detto "Maino", era in una Citroen nera con Beppe Mangiarotti (Alfredo, medico e combattente) e Luigi Frattini (detto "Celere"). Guidava la Citroen il mago Cignoli, il meccani-

co che aveva saputo far marciare le auto predate con l'alcool.

Nella colonna di camion ce n'era anche uno piccolo e scoperto che comparirà nella spedizione di Dongo. Non era militare; apparteneva alla società elettrica Ovesticino.

Lungo la strada non incontrammo né tedeschi né fascisti. Scappavano verso nord per vie secondarie e sentieri tra i pioppi. Prima di Binasco fummo presi di mira da un aereo alleato che evidentemente ci considerò tedeschi. La sventagliata uccise un partigiano e ne ferì tre.

Verso le 16 arrivammo al dazio di Conca Fallata. In fondo al rettilineo luccicava nel sole la Madonnina. Ci fermammo inquieti. Non sapevamo che cosa stesse avvenendo a Milano, da che parte entrare e dove dirigerci. Dalla grande incertezza ci tolsero Riccardo e il telefono del bar-trattoria sull'angolo dello slargo del dazio. Da una base clandestina delle Garibaldi risposero che ci sarebbero venuti incontro di corsa. Si capì che non ci aspettavano.

Dopo una mezz'ora, da una Topolino un po' ansimante scese Geo Agliani, cioè l'ispettore "Giorgio" che era salito alcune volte nell'Oltrepo. Ci guidò verso il centro attraverso le consuete strade per chi arrivava da Genova. Più



Partigiani della brigata "Crespi" a Pavia

tardi vidi i nomi: via Conchetta, corso San Gottardo. Fu un tragitto indimenticabile perché tra le case semidiroccate, incontrammo il tripudio della gente. Applausi, evviva e i welcome di chi ci prendeva per americani o inglesi. "Edoardo" e "Albero" ebbero persino dei baci sulle gote perché la colonna procedeva lentamente e l'auto era scoperta. A me, che sedevo in mezzo, non toccò nessun bacio.

Eravamo emozionati, frastornati, quasi increduli che il destino ci avesse portato per primi a Milano, dove Mussolini aveva raccolto ancora molti applausi nella sua ultima comparsa tra la folla. A Porta Ticinese "Giorgio" ci fece svoltare a destra per i vialoni. Procedemmo più in fretta. Ci arrestammo una volta sola perché Alberto aveva visto suo padre in mezzo alla gente che ci salutava.

Ci portammo a piazzale Loreto dove c'era folla. Sapevamo che era la piazza in cui i tedeschi avevano fatto fucilare quindici antifascisti lasciandone a lungo i cadaveri per terra. Sul tetto di un camion salirono il comandante delle brigate Garibaldi della Lombardia "Fabio" (Pietro Vergani) ed "Edoardo". Il loro improvvisato saluto alla libertà fu breve perché dal tetto di

una casa partirono alcuni colpi di fucile. I nostri risposero all'impazzata.

Poi ci guidarono in viale Romagna, al grande edificio delle scuole, vicino a piazzale Susa, che è ancora come allora. Passando davanti alla Casa dello studente altri spari contro di noi. Dissero che ci avevano preso per fascisti. Comunque, quelli della "Casotti" spararono qualche colpo di bazooka e tutto si calmò.

Nelle scuole non c'era nulla, all'infuori dei banchi, degli attaccapanni e dei gabinetti. Avevamo fame e sonno. Alla fame provvidero con slancio commovente gli abitanti delle case popolari di via Beato Angelico che portarono nei cortili tutto quello avevano. Per il sonno arrivarono balle di paglia.

La stanza del portiere della scuola diventò la sede del Comando di zona. C'era una branda e c'era un telefono che funzionava. Il secondo di questa irripetibile giornata.

Da quel telefono, la sera, arrivò la chiamata di "Edoardo" e di "Maino" da parte del generale Cadorna. Cominciò così il legame dell'Oltrepo con Dongo e con la fine di Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi di Salò.

Andarono in via del Carmine, al palazzo del Comando militare, dove erano insediati da poche ore i comandanti del Cvl. Dopo un'ora all'incirca il telefono della scuola squillò di nuovo. Era "Edoardo". Mi disse che bisognava preparare un drappello di partigiani per una impresa importante e delicata. Cominciassi a scegliere una dozzina di uomini assieme a "Ciro", comandante della brigata "Crespi". Li sceglievo di montagna perché meno emotivi. Il resto me lo avrebbe detto al suo ritorno.

Quando rientrò in viale Romagna mi rivelò che il drappello doveva eseguire la condanna a morte di Mussolini e dei gerarchi catturati sul lago di Como. Aggiunse che la missione era affidata al colonnello "Valerio" del Comando Cvl. A capo dei nostri - disse - doveva esserci

"AVEVO VENTIQUEATTRO ANNI, POCO SENNO, NESSUNA ESPERIENZA E UNA DECISA PROPENSIONE, FAVORITA DAL REGIME DI SEGREGAZIONE A CUI DA QUATTRO ANNI LE LEGGI RAZZIALI MI AVEVANO RIDOTTO, A VIVERE IN UN MIO MONDO SCARSAMENTE REALE, POPOLATO DA CIVILI FANTASMI CARTESIANI, DA SINCERE AMICIZIE FEMMINILI ESANGUI. COLTIVAVO UN MODERATO E ASTRATTO SENSO DI RIBELLIONE. NON MI ERA STATO FACILE SCEGLIERE LA VIA DELLA MONTAGNA..."

Primo Levi
"Se questo è un uomo"

“Riccardo”, vecchio combattente di Spagna e del maquis.

Completammo la scelta dei 12 partigiani. Con “Riccardo” e con loro sarebbero andati anche il responsabile del Sip (Servizio informazioni e polizia), che era Orfeo Landini detto “Piero”. Come mezzo di trasporto scelsi il camion scoperto della Ovesticino. Gli uomini ci stavano stretti, ma era l'automezzo più veloce tra quelli che avevamo trovato sulla nostra strada.

A questo punto - saranno state le cinque e mezzo del 28 - accadde un grave malinteso, frutto della confusione che regnava sia al Comando del Cvl sia nell'atrio delle scuole di viale Romagna. Io avevo mandato gli uomini in via del Carmine, mentre “Valerio” veniva a incontrarli alle scuole. Arrivò su una Millecento nera con i parafanghi imbiancati.

Con lui, oltre all'autista, c'era un uomo che indossava un impermeabile bianco. “Valerio”, invece, aveva una giacca a vento grigia - certamente preda bellica - sulla quale spiccavano i gradi (un rettangolo rosso con due stelle dorate) e imbracciava un mitra.

Il contrattempo fece andare in bestia “Valerio”. Non riuscimmo a chiarirlo perché “Edoardo” era

andato con Fabio ad aspettare Moscatelli e i garibaldini della val d'Ossola che arrivarono a Milano nella notte del 28 aprile.

Nel frattempo, il drappello tornò in viale Romagna. Quando vide il camion “Valerio” mi investì con foga dicendo che era piccolo. Gli risposi con altrettanta decisione che bastava ed era veloce. A questo punto l'uomo dell'impermeabile bianco lo sollecitò a partire. Per il compito che dovevano affrontare e per le prevedibili difficoltà del tragitto attraverso contrade dove le sparatorie si sprecavano, era proprio il caso che si muovessero.

Partirono. Saranno state le sette o poco prima. A Milano il tempo era ancora al bello.

Per tutta la giornata e la sera del 28 fummo privi di notizie. “Edoardo” mi confidò alcuni particolari dell'incontro con Cadorna. Disse di aver dato un calcio in uno stinco a “Maino” perché temeva che rispondesse a Cadorna che sarebbe andato lui stesso a Dongo. Non era proprio il caso perché l'uomo destinato a guidare la missione era uno del Comando generale ed era lì a disposizione di Cadorna e di Luigi Longo. Un altro particolare che mi colpì fu l'importanza del telefono

nella vicenda. La notizia della cattura di Mussolini e dei gerarchi era arrivata a Milano per telefono, sia dalla casermetta della Guardia di Finanza di Germasino sia più tardi da una centrale elettrica. Era naturale chiedersi che cosa sarebbe successo se la notizia non fosse arrivata subito. Si sapeva che gli Alleati, in particolare gli inglesi, volevano Mussolini vivo.

Capimmo, inoltre, chi era l'uomo che accompagnava “Valerio”. Era il vice di Longo al Comando generale. Ne avemmo conferma il 6 maggio, alla sfilata dei partigiani nelle vie centrali di Milano. Era in seconda fila alle spalle di Longo. Aveva combattuto in Spagna e poi nel maquis nella zona di Marsiglia. Contava più lui del colonnello “Valerio”.

Vivemmo in grande ansia una giornata frenetica e una notte incerta. La prima notizia la ricevemmo all'alba del 29 aprile, domenica. E fu una bomba. Per telefono uno dei nostri mi disse con voce rotta che erano in piazzale Loreto con i cadaveri dei fucilati.

“Edoardo”, io e il “Moro” saltammo nell'auto gialla e riuscimmo a trovare rapidamente la piazza dove avevamo sostato il giorno del



Foto di gruppo di garibaldini a Pavia

nostro arrivo. C'era già parecchia gente, altra ne arrivava dalle grandi strade, ma il "Moro" riuscì a toccare con le ruote anteriori la cordatura del marciapiede, proprio di fronte al punto in cui giacevano i corpi di Mussolini e di Claretta Petacci.

Bastò alzarci in piedi per vedere tutto intero lo sconvolgente spettacolo: il dittatore, la sua favorita e i gerarchi nella polvere. Sul marciapiede in lieve curva, dove i tedeschi avevano lasciato per ore i corpi degli antifascisti fucilati, Mussolini e la Petacci erano al centro; a destra e a sinistra i gerarchi e i loro seguaci.

Le immagini fotografiche e filmiche sono conosciute e la scena è stata descritta molte volte. I significati che ha avuto quella giornata a piazzale Loreto sono stati analizzati da alcuni studiosi, al di là delle interpretazioni ideologiche e politiche di parte (3). Per questo cito soltanto alcuni particolari che mi colpiscono. Mussolini aveva gli occhi semiaperti, come se guardasse lontano. L'asta che era stata infilata nella sua mano era lucente e terminava con l'insegna dorata del fascismo di Salò. La folla non era ancora straripante ma cresceva di momento in momento. Sui corpi collocati su quel marciapiede che oggi non c'è più, si vedevano i segni dell'ira e degli oltraggi - i calci, gli sputi e i colpi di rivoltella - che di lì a poco riprenderanno gli operatori americani di *Combat Film*.

"Edoardo" ordinò ai nostri di sparare in aria; poi arrivarono dei vigili del fuoco con l'autopompa, ma né gli spari né il getto d'acqua bastarono a tenere la gente a distanza.

I ragazzi dell'Oltrepo apparivano stralunati, inebetiti per le emozioni e le paure vissute durante il ritorno a Milano - come sapemmo più tardi - e per la stanchezza.

Ritirammo i nostri. Ne prese il posto un reparto di Moscatelli; perciò non seppi chi decise di appendere i corpi di Mussolini, della Petacci e di altri due fucilati al traliccio del distributore di benzina. Si disse che era stato fatto per mostrarli alla folla; ma il risultato fu più raccapricciante.

Dai nostri raccolti notizie su quell'evento tragico e ineluttabile; ma soltanto su come si erano svolti i fatti prima di Como, col cambio del camion, e poi a Dongo. Era stata una corsa drammatica per timore che arrivassero americani e inglesi. Il cambio del camion era avvenuto a Como e ora quello del trasporto dei cadaveri era ben visibile a piazzale Loreto. Era un vecchio Fiat da traslochi, ma senza scritte. Sulle due pareti erano state aperte delle feritoie orizzontali. Doveva essere stato trasformato così dalle Brigate nere per i rastrellamenti.

I nostri partigiani sapevano poco o nulla della fucilazione di Mussolini e della Petacci. Il plotone e "Riccardo" erano rimasti sempre a Dongo. Sulle colline dove si trovano Bonzanigo e Giulino di Mezzegra, dei nostri forse era salito "Piero", ma né lui né altri lo dissero allora. E il suo nome di battaglia non figura nella relazione che Aldo Lampredi si decise a scrivere nel 1972 correggendo vari particolari del racconto del colonnello Valerio. La relazione è stata pubblicata il 23 gennaio 1996 (4). Se dagli archivi del Pci non usciranno altri documenti penso che la relazione di Lampredi sia quella attendibile sulla morte di Mussolini e della Petacci.

Drammatico fu il racconto del ritorno a Milano nella notte tra il 28 e 29 aprile, racconto che venne fatto anche dai nostri. Cominciò con la sosta del camion ad Azzano per caricare i cadaveri di Mussolini e di Claretta e si concluse con il blocco avvenuto allo stabilimento della Pirelli, già in città, da parte di partigiani che credettero di trovarsi di fronte dei fascisti che trafugavano il corpo del dittatore. Su questi fatti le varie versioni concordano.

Sulla base della conoscenza diretta di questi e di altri particolari collegati ai fatti di Dongo e di piazzale Loreto e dalle notizie che mi diedero "Edoardo" e "Maino" sul colloquio con Cadorna, e "Riccardo" sulla spedizione nell'Alto lago, trassi alcune conclusioni che ritengo valide e alcune deduzioni affidabili. La frequente comparsa di ver-

sioni diverse sulla fine di Mussolini, comparsa che si ripeterà ancora nonostante siano passati quasi 55 anni, non ha modificato la sostanza delle mie conclusioni e delle mie deduzioni. Ecco:

1. Chiedendo che l'Oltrepo mettesse a disposizione del Comando generale (del quale "Valerio" faceva parte) il plotone per eseguire le condanne a morte, Cadorna non parlò del trasporto dei fucilati a Milano né citò la presenza della Petacci accanto a Mussolini. Presenza che le costò la vita.

2. Chi fece la scelta di esporre i cadaveri a piazzale Loreto nello stesso posto dove erano stati fucilati quindici antifascisti? Secondo una dichiarazione di "Albero", Commissario dell'Oltrepo pavese, era stato Luigi Longo (5). Secondo Lampredi - e lo ha scritto nella sua relazione già ricordata - la scelta di piazzale Loreto la fecero lui e il colonnello "Valerio" quando erano già arrivati a Milano in piena notte. Lampredi aggiunge che Longo non approvò questa scelta. La mia convinzione è che la decisione di portare i cadaveri a Milano era già stata presa da Longo e da Pietro Secchia. Lo prova l'alterco fra "Valerio" e il sottoscritto - il camion è piccolo; no, il camion basta - e l'affannosa ricerca a Como di un camion grande e coperto. Restava l'incognita sulle possibilità di farlo contro il volere degli americani e degli inglesi che avevano ordinato al governo italiano di consegnare a loro il dittatore per processarlo e che, nella giornata del 28 aprile arrivarono, con robuste avanguardie, a Como.

3. A proposito di Luigi Longo, ritengo infondata la tesi, sostenuta dagli autori di due libri sulla fine di Mussolini, che sarebbe andato lui ad eseguire la condanna a morte del dittatore. Per la semplice ragione che il viaggio Milano - Dongo e ritorno richiedeva, in quel momento molte ore e presentava rischi che il comandante generale del Corpo volontari della libertà e numero uno del Partito comunista nel nord, non poteva correre.

4. Concludo citando una voce che è stata nuovamente diffusa di recente,

nonostante le smentite dell'interessato (6). Dice che il comandante "Maino" (Luchino dal Verme) abbia tentato di inseguire la spedizione di "Valerio" e Lampredi per evitare la fucilazione di Mussolini e portarlo, invece, prigioniero a Milano consegnandolo al generale Cadorna. Per scrupolo ho interpellato nuovamente Luchino dal Verme il quale mi ha risposto, il 12 gennaio 1999, con queste parole: "Non è la prima volta che viene fuori questa storia. Inventata di sana pianta, non so pensare da chi e a che scopo".

Temo sia il frutto di un settarismo politico-ideologico duro a scomparire.

Bibliografia

(1) Sergio Luzzatto "Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria" Torino, Einaudi 1998

(2) Cfr. Richard Collier "Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini" Milano, Mursia 1983 (la ediz. 1971): Paolo Murialdi "Così incontrai il partigiano rimasto in ombra" l'Unità 26/1/1996

(3) Si vedano S. Luzzatto "Il corpo del duce" cit. e Mirco Dondi "Piazzale Loreto 29 aprile: aspetti di una pubblica esposizione" Rivista di storia contemporanea 1990 n. 2

(4) Aldo Lampredi "Ci disse: mirate al cuore" L'Unità 26/1/1996. Una documentazione interessante si trova nei verbali della Guardia di finanza, pubblicati a cura e con una introduzione di Marino Viganò "Arresto ed esecuzione di Mussolini nei rapporti della Guardia di finanza" Italia contemporanea 1996 pp. 113-138

(5) Giulio Guderzo "Missione Dongo" Annali di storia pavese 8-9 1993 pp. 177-184

(6) Cfr. F. Bernini "Così uccidemmo il Duce. Da Varzi a Dongo con i fucilatori dell'Oltrepo" sl. Cdl ed. 1998 p. 73

Tratto da "Italia contemporanea" n.215 - giugno 1999 - Carocci editore - Roma

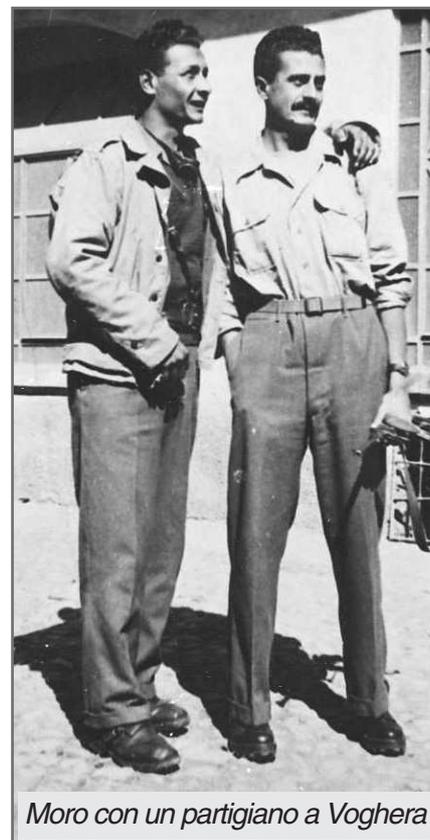
Si ringrazia la redazione di "Italia contemporanea" e la Carocci editore per aver consentito la pubblicazione del documento

Ti ricordi quel 25 aprile?

Al volante della macchina richiamata da Murialdi, nelle pagine precedenti, c'era Moro, nome di battaglia di Piero Merlini, presidente dell'ANPI di Voghera, che ha ricordato con noi alcuni episodi della sua esperienza partigiana.

Come inizia la tua esperienza partigiana? A piazzale Loreto come c'eri arrivato? Dopo l'8 settembre lascio l'esercito - ero sottufficiale autocentro a Zara, in Jugoslavia - e ritorno a casa, nascondendomi con altri giovani. Dal 1941 sono iscritto al Pci e tutta la mia famiglia ha una lunga tradizione antifascista. Abitavo in frazione Sgarbina di Montebello e con una serie di compagni - Ciro (Carlo Marchesi), Losa, Marchetti, Rinaldi e altri si discuteva animatamente sul "che fare". Dopo alcuni incontri ai quali ricordo intervenne anche Beniamino Zucchella (combattente in Spagna e nel maquis francese, esponente di spicco del Pci clandestino) la svolta è nel marzo/aprile 1944 quando con Domenico Mezzadra (Americano), Carlo Lombardi (Remo), Carlo Allegra (Tom) si decide di avviare la costituzione di gruppi partigiani. Una scelta non scontata...

Certo, perché il CLN di Voghera riteneva non ci fossero le condizioni per la nascita della guerriglia in Oltrepo. Nonostante questo, Americano, Remo e Tom fanno una prima puntata esplorativa verso Capanne di Cosola. Al loro rientro la decisione è presa e parte un gruppo di cinque persone. Io sono salito dopo una ventina di giorni, a fine maggio, e ricordo ancora il dialogo con Americano che mi parlava di una organizzazione perfetta, di decine di uomini... invece a Capanne di Cosola non c'era nessuno ed a Pian dell'Armà ci accampiamo sotto una tenda di rami e paglia! Intanto Remo saggiava il terreno, contattava i contadini, anche con piccoli comizi volanti, ed otteneva lentamente la fiducia di quella gente, oltre a pane,



Moro con un partigiano a Voghera

lardo, quel poco che c'era... ho ancora in mente quel minestrone di erbe che non finiva mai. Ma poi il gruppo si allarga ed arriva anche Primula Rossa (Angelo Ansaldo) con una dozzina di ragazzi varzesi e si forma la "Capettini", con circa 150 uomini, in stragrande maggioranza del posto. La guiderà Americano, passando poi al vice Primula Rossa il comando. Questa la situazione fino al rastrellamento dell'agosto 44.

E le armi, ad esempio, come arrivavano?

All'inizio non c'erano quasi: un mitra, qualche moschetto... ma poi cominciano i colpi lungo la via Emilia, anche se prima c'erano stati gli attacchi alle sedi del Fascio. Scendevamo in macchina, una 1100 nera di un noleggiatore di Broni, tenuta a Pianostano, passavamo per Negruzzo e attraversavamo lo Staffora. La benzina era fornita da Piazzardi. Ricordo a Broni, nell'estate

del '44, con noi sulla macchina scoperta a sparare in aria per aprirci la strada e la gente che scappava dai tavolini dei bar, ad Arena Po, dove c'è un cruento scontro a fuoco con i fascisti. Un episodio particolare è quello accaduto rientrando dall'attacco a Broni. Blocchiamo un camioncino dei repubblicani e scopriamo che trasporta ben 120 paia di scarponcini gialli diretti da Piacenza a Genova. Li sequestrammo insieme ai due militi di scorta. Uno, malato, rimarrà con noi mentre l'altro lo lasciamo andare.

Tu rimani con Americano, sei in pratica il suo uomo di fiducia, anche nelle fasi successive al rastrellamento dell'estate 1944...

Si, anche dopo la nascita della Crespi con Ciro al comando, resto con Tom e Americano fino alla liberazione di Voghera, poi proseguo per Pavia e Milano... ci sarebbe molto da raccontare sulle fasi successive ed anche sui rapporti tra le diverse formazioni partigiane. Ma torniamo ai giorni del 25 aprile. A Rivanazzano, nella nostra discesa verso Voghera, incappiamo in un battaglione di Alpenjager tedeschi asserragliati nella Villa Mezzacane. Oltre un centinaio di uomini ben armati, ma ormai privi di collegamento e informazioni con il loro comando. Chiediamo di trattare e l'incontro avviene in una trattoria chiamata "Americana".

Si presentano un colonnello e due capitani con altri uomini. Vogliono

passare, con armi e mezzi, in attesa di arrendersi agli alleati. Americano sorride e il invita ad arrendersi, saranno nostri prigionieri fino all'arrivo degli alleati, l'onore delle armi solo agli ufficiali. C'è uno scontro verbale violento tra il colonnello ed un capitano che vuole ancora combattere, lo stesso che tenderà anche il suicidio, bloccato però da un partigiano. Poi la resa. Quello che mi colpisce è il senso di stanchezza e rassegnazione dei soldati, pochi lasciano le armi con dispiacere, quasi tutti le gettano con sollievo, molti calpestando i

fucili, prima di incolonnarsi verso la prigionia a Varzi.

Quindi l'arrivo a Milano...

Dopo Voghera è la volta di Pavia con il raduno al Castello, dove la Crespi di Ciro riceve l'ordine di avanzare su Milano con 7/8 camion, autoblindo, macchine e moto, credo circa 300/350 uomini. Io sono al volante della macchina richiamata da Murialdi e ricordo l'ingresso a Milano, l'arrivo in viale Romagna con i cecchini fascisti che ancora ci sparavano contro. Il giorno seguente veniamo chiamati a piazzale Loreto. La scritta "Comando zona Oltrepo" sulla fiancata ci consentiva di avanzare tra la folla che applaudiva, urlava e nella quale c'erano anche strani personaggi carichi di stelle, gradi e nastrini che si atteggiavano a partigiani, con grandi risate da parte dei nostri compagni. La scena di piazzale Loreto era drammatica, troppa gente cercava di avvicinarsi per infierire sui cadaveri, furono momenti di grande tensione.

Di certo, però, quello che rimane nella memoria di quei giorni è un grande senso di "liberazione": uomini e donne che inneggiavano alla libertà, ti salutavano, volevano conoscerti e sapere, offrivano quello che avevano.

Momenti indimenticabili che ancora oggi, nonostante le amarezze per quello che è successo dopo, mi riempiono di orgoglio per quello che abbiamo fatto.

SIAMO STATI INSIEME

Siamo stati insieme diventando insieme uomini: se il mondo era diviso erano uniti i nostri cuori aperte le nostre porte.

Brillava su tutti i visi una speranza comune una raggiunta esistenza giovane in mezzo ai dolori: ci siamo riconosciuti.

Un popolo nuovo, immune dai limiti ripetuti nasceva con nuovi nomi sicuro dalla morte.

Era la Resistenza

Carlo Levi

WIDERSTAND - RESISTENZA L'Austria che dimentica...

Contro l'Austria che dimentica e rivaluta il fascismo ricordiamo le migliaia di antifascisti austriaci deportati, torturati, nelle carceri e nei lager, caduti vittime del terrore hitleriano: "... non ho commesso alcun delitto contro lo Stato. E non sono nemmeno un eroe, un martire, sono soltanto ciò che sono sempre stato, un uomo semplice, semplicissimo, che ha dovuto morire perché non era adatto per questi tempi terribili, come molte, molte migliaia prima e dopo di me. Ho dovuto morire perché la solidarietà umana mi era filtrata nel sangue, perché stimavo superiore alla mia salvezza personale il rispetto verso il mio prossimo, verso i miei compagni di lavoro. Provengo da un'epoca in cui la solidarietà aveva un significato, era una questione d'onore per ogni lavoratore che si

rispetti, e costituiva il primo, il più importante presupposto della lotta e della vittoria per un mondo migliore, più felice. Spero che questa solidarietà, questo amore per il prossimo, non importa con quale nome si voglia chiamare questo unico, meraviglioso sentimento, divenga proficuo anche per voi e possiate progredire nel grembo della famiglia e della più vasta comunità..."

(Franz Mager, 47 anni, falegname, militante di sinistra, sindacalista, attivista clandestino, arrestato nel 1935 e poi nel 1941, processato nel 1942 e tradotto nel Landersgericht di Vienna dove viene ucciso il 26 febbraio 1943.

"Lettere di condannati a morte della Resistenza europea" - a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli).

Revisionismo sulle stragi

Per non cancellare la lunga rete di complicità tra neofascisti, apparati dello Stato e organismi atlantici

□ **Guido Caldiron**

La recente sentenza pronunciata per la strage alla Questura di Milano del 12 maggio del 1973, che attribuisce a una complessa rete tra neofascisti, servizi segreti italiani e apparati militari e di controllo atlantici la responsabilità su quell'evento, si proietta positivamente anche sul processo in corso per la bomba di Piazza Fontana del 1969. Quelle che sono state per anni le prese di posizione di una parte consistente della società civile, possono diventare oggi delle realtà processuali, affermate da sentenze e condanne che peseranno certo più sul piano storico che su quello strettamente giudiziario.

Eppure, malgrado la verità sulla Strategia della Tensione affiori piano piano dopo tanti anni, presso la destra radicale, il cui ambiente è stato più volte coinvolto anche in passato nelle indagini sullo stragismo, la realtà storica continua a essere negata. Al punto che verso questo fenomeno si potrebbe parlare a destra di un vero e proprio tentativo di "revisionismo storico" che, anche quando arriva ad ammettere il ruolo avuto dai neofascisti nelle stragi, finisce però per stravolgere il quadro storico in cui i fatti sono accaduti.

Così, una delle principali novità emerse negli ultimi anni negli ambienti della destra estrema riguarda l'ammissione che i neofascisti presero effettivamente parte a quella strategia, ma questo in un contesto che attribuisce ad altri le vere responsabilità. È del marzo del 1997 ad esempio la celebre intervista al Corriere della Sera in cui Gianfranco Fini dichiarava: "Che quel terrorismo stragista abbia usato anche una manovalanza arruolata nell'estrema destra è vero. Ma resta il grande mistero su chi erano gli arruolatori". Il leader di An precisava così la sua dichiarazione: "l'ever-sione neofascista cos'era?"

Spontaneismo armato, reazione, nichilismo ideologico frutto di allucinazione culturale. Non c'era un progetto".

Se la destra radicale non avesse contemplato, dall'immediato dopoguerra fino alla fine degli anni settanta, tra le sue opzioni politiche quelle del colpo di mano militare piuttosto che dell'atto violento tale da suscitare una reazione d'ordine, è chiaro che il ragionamento di Fini avrebbe senso.

A smentirlo ci sono però qualcosa come trenta anni di cultura e propaganda missina e di tutto il neofascismo. Senza contare le centinaia di processi che hanno indicato nei neofascisti non solo gli esecutori, ma anche i sostenitori del progetto sociale che con le bombe si voleva costruire.

Non è un caso che uno dei maggiori studiosi dello stragismo, Franco Ferraresi, abbia parlato di un "clima omogeneo di opinione e di intenti" a proposito della genesi della strategia degli attentati indiscriminati nelle piazze e sui treni.

Ma a destra sembra si voglia rimuovere completamente questa realtà, facendo ricorso a qualunque altra interpretazione della storia. Salvatore Francia, un militante di

"Ordine Nuovo" di Torino più volte indagato dalla magistratura negli anni settanta, rilegge quelle vicende rigettando qualunque ruolo dei neofascisti organizzati nelle stragi. Nel suo libro "Radici storiche e ragioni della Strategia della Tensione", pubblicato nel 1996 dalla Società Editrice Barbarossa di estrema destra, Francia ripercorre le vicende italiane alla luce di un esclusivo scontro tra est e ovest, senza coinvolgimento alcuno da parte dei gruppi della destra estrema, che sarebbero state piuttosto le vittime di una sorta di caccia alle streghe. Del resto tra le premesse del suo libro c'è una frase che non potrebbe essere più chiara quanto alle intenzioni dell'autore: "La legittimazione forzata del terrorismo praticato dalla Resistenza europea ha creato gravi precedenti, poiché in essa possono trovare a loro volta legittimazione tutte le forme di terrorismo che nel secondo dopoguerra abbiamo conosciuto, come tutte le forme di terrorismo che verranno".

Ma il punto più alto di questo "revisionismo" applicato alla storia delle stragi italiane lo si è toccato di recente sulle pagine del mensile di Alleanza Nazionale, Area.

In un lungo dossier dedicato al "ritorno delle piste nere", pubblicato in concomitanza con la ripresa del processo per Piazza Fontana, si poteva leggere come tutte le inchieste sulle stragi si possano riassumere in un'unica grande "strategia della mistificazione" contro la destra.

"Che cosa accadrebbe infatti, ci si chiedeva in quel numero di Area, se si finisse per ammettere che i fascisti sono stati accusati ingiustamente di tutte le stragi?"

I veri responsabili, suggerisce la rivista di An, dovrebbero essere cercati altrove: magari tra gli anarchici. Peccato che agli uomini di Fini sfugga che questa pista qualcuno la aveva già indicata davvero, oltre trenta anni fa.

25 APRILE

La chiusa angoscia delle notti, il pianto delle mamme annerite sulla neve accanto ai figli uccisi, l'ululato nel vento, nelle tenebre, dei lupi assediati con la propria strage, la speranza che dentro ci svegliava oltre l'orrore le parole udite dalla bocca fermissima dei morti "liberate l'Italia, Curiel vuole essere avvolto nella sua bandiera": tutto quel giorno ruppe nella vita con la piena del sangue, nell'azzurro il rosso palpitò come una gola. E fummo vivi, insorti con il taglio ridente della bocca, pieni gli occhi piena la mano nel suo pugno: il cuore d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Alfonso Gatto

Dalla parte del riscatto

“Vedi - dice Kim - a quest'ora i distaccamenti cominciano a salire verso le postazioni, in silenzio. Domani ci saranno dei morti, dei feriti. Loro lo sanno. Cosa li spinge a questa vita, cosa li spinge a combattere, dimmi? Vedi, ci sono i contadini, gli abitanti di queste montagne, per loro è già più facile. I tedeschi bruciano i paesi, portano via le mucche. È la prima guerra umana la loro, la difesa della patria, i contadini hanno una patria, così li vedi con noi altri, vecchi e giovani, con i loro fucilacci e le cacciature di fustagno, paesi interi prendono le armi; noi difendiamo la loro patria, loro sono con noi.

E la patria diventa un ideale sul serio per loro, li trascende, diventa la stessa cosa della lotta: loro sacrificano anche le case, anche le mucche pur di continuare a combattere. Per altri contadini invece la patria rimane una cosa egoistica: casa, mucche, raccolto: e per conservare tutto diventano spie, fascisti, interi paesi nostri nemici (...).

E basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte, come Pelle,

Le vetrine di Auschwitz sono giustamente mute a chi non le investe di una partecipazione presente. Non solo quelle vittime ma tutto il passato può parlare solo a condizione che noi gli diamo da bere il nostro sangue, come avviene nell'oltretomba dei miti antichi. E per questo è necessaria la pressione di passioni e desideri. Possiamo imparare qualcosa dallo ieri solo nell'esatta misura in cui desideriamo un domani.

Franco Fortini

dalla brigata nera, a sparare con lo stesso furore, con lo stesso odio, contro gli uni o contro gli altri, fa lo stesso.

Ferriera mugola nella barba: - Quindi, lo spirito dei nostri... e quello della brigata nera... la stessa cosa?

- La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa cosa... - Kim s'è fermato e indica con un dito come se tenesse il segno leggendo; - La

stessa cosa ma tutto il contrario: perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena.

Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, e lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia.

C'è che in noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pur uguale al loro, m'intendi? Tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi.

L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi a redimercene, loro a restarne schiavi.

Questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali. Una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il piccolo borghese dalle sue inibizioni, per il paria dalla sua corruzione. Io credo che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra stessa miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria e l'uomo contro l'uomo" (...).



Partigiani in piazza Duomo a Voghera

Italo Calvino
“Il sentiero dei nidi di ragno”